

**F**irenze ospita la Cuadra di Siviglia e il suo allestimento rituale e pieno di echi popolari spagnoli delle «Baccanti» di Euripide

**N**ei cinema «The Dead», l'ultimo film di Huston ispirato a un celebre racconto di Joyce Una riflessione struggente sulla solitudine

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**L'invasione dei «puppies»**

Gli «yuppies» diventano «puppies»? Ovvero, «poveri, urbani, professionisti»? L'ottobre nero ha messo in crisi i nuovi ricchi della finanza e forse ha ridato dignità a quella grande massa di giovani Usa (22 milioni, il 55 per cento dei quali laureati) che vivono ai margini della grande economia senza potersi permettere «lussi» come casa e automobile: il lato oscuro di Wall Street...

Povero, urbano, professionista: l'ottobre nero di Wall Street cambia nome agli yuppies e ci ricorda che non tutti i giovani americani sono «arrivati»...

tipo di consumi. Ma la corsa alle piccole gratificazioni non troppo care non è solo un comportamento alla «vorrei ma non posso». C'è dell'altro: i figli del baby boom, dal 1946 al 1964, hanno inteso il mercato del lavoro, facendo diminuire spaventosamente domanda e salari. «Una volta, essere di classe media significava avere qualche proprietà, una certa sicurezza finanziaria», spiega William McCready della University of Chicago. «Ma la nuova generazione ha dovuto imparare a vivere nella precarietà. Sono costretti ad accumulare debiti che non sanno come pagare. E possono anche diventare davvero poveri». Una situazione che porta all'insicurezza, al pessimismo, a decidere che gli sforzi e sacrifici che si fanno conducano solo a fallimenti. Nella commedia di Arthur Miller *Morte di un commesso viaggiatore*, per il protagonista Willie Loman la crisi arriva dopo la mezza età. Ma oggi, negli Stati Uniti, si può essere Willie Loman a 25 anni. «Molti non riescono più a sperare che le cose possano andare meglio. Si sentono sempre sull'orlo del precipizio», dice McCready. «Siamo la generazione del Bancomat», scriveva quest'estate un 25enne anonimo sulla rivista *New Yorker*. «Sappiamo che per molti anni non potremo avere una casa, o anche una macchina decente. Quello a cui possiamo aspirare, per ora, sono pochi soldi, spesso, ottenibili in qualunque momento per permetterci piccole cose. Per questo la maggior parte di noi in fila davanti al Bancomat ha meno di 30 anni».

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON Beth si china per allacciarsi le scarpe da corsa Reebok (prezzo 60 dollari, suo unico e necessario status symbol) che mette per andare a lavoro a piedi (gratis, ultima moda sportiva), non avendo un'auto (minimo 7 mila dollari, non se la può permettere). È una giovane economista coscientissima, non ama i commenti spiccioli sulla crisi di Wall Street. Ma stamattina sbotta: «Sono proprio contenta che i maledetti bambini prodigio della Borsa siano nei guai e svincolati da tutti. Ora noi che siamo in bolletta non dobbiamo più sentirci dei falliti». I suoi tre amici, tutti sotto i 30 anni, tutti brillanti, laureati e pieni di debiti, annuiscono rumorosamente mentre fanno colazione.

Nel barretto di Capitol Hill a Washington, l'unico della zona dove i giovani che lavorano al Congresso e dintorni possono prendere un caffè senza contrarre un mutuo, si sollevano consensuali generali. È un moto di solidarietà collettiva: ci si comincia a raccontare di debiti per migliaia di dollari, tra prestiti universitari che si ripagano per anni, rate della macchina, folle momentanee pagate con le carte di credito, che si scostano quando, un mese dopo, arriva la fattura. «È il sistema americano», si crede nel futuro, si prende un prestito. Oggi il futuro non offre granché, ma noi continuiamo a chiedere prestiti», riddacchia Andy, che lavora al Fondo monetario internazionale, ma ha troppi conti ogni mese per poter pagare un appartamento da solo, vive con degli altri in una casa disastrata.

Forse, tutto questo era inevitabile l'ottobre nero di Wall Street ha smitizzato i famigerati yuppies, oggi «puppies», in inglese «cuccioli», sigla di Poor Urban Professionals, poveri professionisti urbani. E ha disinibito quelli che «puppies» era già da un bel po'. E che sono tanti, secondo la statistica, 22 milioni di giovani americani, il 55% dei quali con istruzione universitaria. Molti (o erano) da due a otto milioni, a seconda delle stime. I sociologi li chiamano «new collars», nuovi colletti. «Nella società americana, hanno preso il posto dei colletti blu», sostiene Ralph Whitehead dell'Università del Massachusetts. «Hanno lo stesso ruolo di "cavalli da tiro" dell'economia: ma il loro livello sociale culturale è molto diverso». Per anni, li hanno sfottati definendoli «colletti bianchi che non ce la fanno a diventare yuppies», ma che ne imitavano, quando potevano, i comportamenti. «Non possono permettersi case e macchine, ma comprano impianti stereo, scarpe da jogging, e spendono due dollari per una Dove Bar (una specie di cremolino, il non plus ultra della raffinatezza nell'era gelata), per dimostrarci a se stessi di star meglio di quello che i loro conti in banca dicono», ha scritto il Wall Street Journal.



Giovani operatori della Borsa di Chicago

**Il doppio pensiero del Maggio**

Si chiamano Luc Ferry e Alain Renault sono i Fruttero e Lucentini della filosofia francese. Insieme, hanno scritto tre libri, di cui uno che ha fatto forse più scalpore, il *68 pensiero*, è stato appena tradotto da Rizzoli. Prima, avevano steso a due mani *Des droits de l'homme à l'idée républicaine* (1985) e, dopo, un quasi *instant book*, dedicato al movimento dell'86 e uscito all'inizio dell'87 (*68-86 Itinéraires de l'individuo*). Si dice che la Francia, dopo la morte dei «grandi», Sartre, Foucault, Barthes, abbia solo mezza figura intellettuale. E allora può succedere che, senza più «edipi» forti, due personaggi si mettano insieme per farne, di figure, una sola intera.

Insomma, Ferry e Renault sono un duo di giovani pensatori certamente interessanti ma isolati nel panorama intellettuale francese. Il loro libro sul '68 è un bel sasso nel stagno. Eppure, intorno ad esso si è a lungo mantenuto, da parte di giornali e riviste, un cordone sanitario di ostilità o di finta indifferenza. Ad esempio, un'elogiativa recensione di François Furet è stata tenuta ferma dal *Nouvel Observateur* per diversi mesi, a causa dell'opposizione compatta da parte di una redazione ancora legata al ricordo del Maggio. Dall'altra, però, in almeno due casi, il libro ha creato oc-

Il «Sessantotto-pensiero»? È esistito davvero un pensiero «unitario»? Se lo chiedono in un libro Luc Ferry e Alain Renault: la risposta è affermativa. Foucault, Derrida, Bourdieu e Lacan - ognuno nel suo campo - hanno dato vita ad un pensiero «antimetafisico» e antitotalitario. Le cose stanno davvero così? Sono in molti tra gli intellettuali francesi a pensarla diversamente: a Parigi si è aperto su questi temi un dibattito serio. E c'è anche chi - è il caso di Alain Finkielkraut - rovescia la risposta. Il «Sessantotto-pensiero»? Forse c'era e se c'era potrebbe anche esser definito reazionario...

GIORGIO FABRE

Il loro grande sforzo secondo i due autori, ha mirato a rovesciare come un guanto le ideologie totalitarie dell'Est come dell'Ovest, i fascismi e i comunismi che a un certo punto hanno comunque fatto appello a una forma di «umanesimo».

Il «68 pensiero» avrebbe costituito così la reazione intellettuale, organica e organizzata, alle ideologie totalitarie degli anni 30-40-50. Dove queste sono state repressive, quello è stato «liberatorio», dove queste «massificavano», quello «individualista», dove queste hanno «destrutturato», quelle sono state «strutturali».

Nella tavola rotonda su *le débat Finkielkraut e Pomian* hanno però fatto osservare ai due autori alcuni problemi che nascono da questa interpretazione. Intanto, essa è tutta interna e non spiega veramente come questo «pensiero» sia nato, Finkielkraut avanza i ipotesi che ispirava-

zione più alta dei pensatori del '68 non sia stata di costruire un apparato metafisico, ma di aprire una prospettiva terzomondista da offrire a un paese che non riusciva ad abituarsi alla perdita delle colonie. In questo senso Foucault, Lacan, Derrida, Bourdieu sono stati intellettuali «nazionalisti», ma non solo. In secondo luogo, Ferry e Renault hanno dimenticato del tutto Levi-Strauss che certo non è stato un minore *l'pour cause* come collocare, infatti, in questa grande costruzione, lo strutturalismo, che tra i due estremi, i «valori» (moral, etici, umani) e la pura soggettività, pose la complessa idea della «struttura» (biologica, etnica, formale) che non escludeva certo l'elemento «storico».

La terza osservazione è più problematica. La *la Finkielkraut*, che chiede vista la scendenza heideggeriana di questi pensatori e visto il loro individualismo generalizzato,

non si può concludere che essi sono semplicemente stati pensatori antimoderni e antiborghesi? Reazionari, insomma?

Sulle prime due obiezioni i due autori in effetti barcollano. Sul terzo punto, invece, la risposta è ricca e viene poi sviluppata nel libro sul *68* e i due autori non intendono fare scandalismo o emettere condanne, ma piuttosto studiare, anche con pendente. E così formulano una risposta di questo genere: il '68 in campo laico, ha negato come possibile qualsivoglia metafisica, e ha consentito di partire solo dall'estrema soggettività individuale. E fanno un esempio che si vanno dicendo in questi stessi tempi, in Italia e anche altrove. Altdorf alla richiesta di nuovi «valori» (anche se individuali) che Ferry e Renault avanzano e che somigliano molto a quelli proposti da alcuni recenti interventi di *Mi cromega*, da una parte del

partito socialista (Ruffolo) e da alcune proposte comuniste che chiedono un sistema di idee che lotti contro le ideologie neoesoteriche. E guarda caso, come ha spiegato Klaus Daxil sull'*Unità*, è la stessa richiesta che compare anche in un violento pamphlet di Petra Kelly contro il '68, uscito qualche giorno fa in Germania.

Ferry e Renault, in verità sono molto circospetti. Parlano precisamente di «metafisica soggettiva», di «norme» (invece che di valori), insomma di un insieme di regole di comportamento, sociale, politico, intellettuale che nascono dalle cose, dagli individui, invece che dall'ideologia (come successe con i totalitarismi). La seconda fase è la sola reazione possibile al pensiero del '68. In una società che ha battuto il totalitarismo e che si fa sovranazionale - concludono Renault e Ferry - occorre ricostruire le gerarchie morali. E non sarebbe neanche una «vendetta» nei confronti del '68 ma solo una coerente conseguenza. Ecco, questo non convince. Anzi, una nuova metafisica del genere ha qualcosa di inquietante. Quali sono i soggetti di cui si parla e che darebbero origine alle norme? E chi ci dovrebbe a perdere (e non più solo in prospettiva nazionale, ma mondiale)? E chi a guadagnarci?

**Un nuovo film a Parigi**

Polanski si confessa: «A Hollywood mi ero perso ma ora vorrei tornare»

PARIGI Un nuovo film appena terminato, uno struggente desiderio di tornare negli Stati Uniti «per salutare gli amici americani» Roman Polanski non smette mai di sorridere. Continua a detestare Hollywood e i grandi produttori delle majors cinematografiche («sono degli sporchi voyeur», afferma), ma ammette anche che l'America è il unico luogo dove un regista come lui potrebbe lavorare. Certo, sul capo di Polanski pende sempre l'accusa di violenza carnale a una minorenni (un episodio, avvenuto nella casa di Jack Nicholson, su cui il regista si difonde - sia pure senza far nomi - nella sua autobiografia), però il suo agente di Los Angeles, Jeff Berg, ha chiesto al giudice distrettuale di rivedere la situazione legale del regista. «Vorrei uscire dalla noia di illegalità che copre il mio nome», ha confessato il regista polacco - e vorrei tornare a trovare gli amici americani. Ma so che dovrei riuscire a riconquistare la mia reputazione di buon regista e di uomo per bene. Il puritanesimo sarà sempre il mio maggior nemico. Hollywood è stata un luogo terribile per me. Ho perso me stesso, laggiù, molte persone hanno perso se stesse in quel posto». Ma l'incontro parigino tra Polanski e la stampa è avvenuto perché il regista ha appena concluso un nuovo film, *Frantic*, girato completamente a Parigi e interpretato da Harrison Ford. Scritto insieme all'abituale collaboratore, lo sceneggiatore francese Gérard Brach, il film segna un ritorno alle atmosfere inquietanti di *Rosemary's Baby* e *Chinatown*, dove la parentesi divertita di *Prati* il protagonista, interpretato appunto da Harrison Ford, è un medico americano la cui moglie viene rapita misteriosamente durante un viaggio a Parigi. «*Frantic* guarda sotto la pelle bellissima e apparentemente scintillante di Parigi, mostra l'altra faccia di una città che senza modestia nitengo di conoscerne come pochi altri stranieri che vivono qui. È un viaggio agli inferi, se si vuole, come d'altronde quasi tutti i miei film». Su Ford, ha solo parole di elogio: «È un grandissimo attore, solo Cary Grant e James Stewart avrebbero saputo come lui dare corpo al personaggio di Indiana Jones». Nel frattempo, in gennaio, Polanski è atteso da un ritorno al teatro: reciterà a Parigi il ruolo di Gregor Samsa, in un allestimento teatrale della *Metamorfosi* di Kafka.

**Diventa Sony la «grande musica» della Cbs**



Il grande patrimonio discografico della Cbs diventerà presto giapponese. Di fronte all'allestita offerta della Sony, infatti, (si parla di due miliardi di dollari) la Cbs in ha ieri ceduto il presidente e amministratore delegato della Cbs, Laurence Tisch, ha annunciato che entro gennaio cederà alla «Sony corporation» il suo immenso settore discografico. Si tratta di un archivio e di una etichetta che ormai fanno parte della storia della musica. Da Bob Dylan (nella foto) a Bruce Springsteen, a Toscanini, ai grandi della musica classica e leggera, le incisioni Cbs coprono ancora una grande fetta di mercato. Tisch, da un anno alla guida della Cbs, ha deciso di puntare tutto sulle trasmissioni, mentre la Sony, fortissima nella produzione di apparecchiature di riproduzione, è sempre stata piuttosto debole nel catalogo discografico. Dalla convergenza delle due politiche nasce un accordo che farà molto discutere. Obiettivi, infatti, si annunciano già per l'avvio burocratico e amministrativo. È probabile che gran parte delle incisioni Cbs su vinile verrà riversata dalla Sony su compact-disc mentre la casa giapponese avrà anche il vantaggio di non trovare più ostacoli da parte della Cbs per il lancio in grande stile del Dat (il registratore digitale) sul mercato americano.

**Tutti i segreti della famiglia Leopardi**

Testimonianze d'archivio sulla famiglia Leopardi dal XIV al XIX secolo: questo il titolo di una mostra allestita a Macerata per iniziativa dell'Archivio di Stato. Vi sono raccolti 150 documenti relativi alla famiglia del poeta. Tre, in particolare, allestiti e interpretati sotto la guida di alcuni insegnanti «Le cose viste» e le linee di tendenza dell'esperienza teatrale con e nella scuola, saranno discusse dopo le rappresentazioni dall'antropologo Gualtiero Harrison e dallo scrittore Nico Orengo.

**Marco Muller direttore della mostra di Pesaro**

La XXIV Mostra internazionale del nuovo cinema avrà luogo a Pesaro dall'11 al 19 giugno 1988. Il programma verrà presentato nei prossimi giorni, dal nuovo direttore della mostra, Marco Muller, all'esame del comitato ordinatore presieduto da Lino Micciché. Proprio recentemente il consiglio di amministrazione dell'ente «Mostra internazionale del nuovo cinema» ha confermato gli incarichi del comitato ordinatore e l'incarico di direzione per la XXIV mostra a Marco Muller.

**Alessandria, rassegna del teatro in classe**

Anche quest'anno Alessandria ospita fino a domenica la rassegna nazionale di «Teatro in classe» organizzata dal centro regionale di Teatro scuola con l'Assistenza teatrale alessandrina e la torinese Assemblée teatro. Scolari delle elementari e delle medie di numerose regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Emilia-Romagna, Lazio e Campania) metteranno in scena vari spettacoli da loro stessi allestiti e interpretati sotto la guida di alcuni insegnanti «Le cose viste» e le linee di tendenza dell'esperienza teatrale con e nella scuola, saranno discusse dopo le rappresentazioni dall'antropologo Gualtiero Harrison e dallo scrittore Nico Orengo.

**Muore l'attore egiziano Abdul Ibrahim**

L'attore egiziano, Abdul Munim Ibrahim che ha fatto commuovere e divertire milioni di arabi negli ultimi trent'anni, è morto al Cairo in seguito ad un attacco cardiaco. Aveva 65 anni. Ibrahim è stato protagonista di numerosissimi film negli anni Cinquanta e Sessanta, oltre che di commedie e di una ventina di spettacoli televisivi. Abdul Munim Ibrahim sarà ricordato in tutto il Medio Oriente per essere stato uno dei migliori attori sia teatrali che cinematografici soprattutto nelle parti drammatiche a lui più congeniali.

ALBERTO CORTESE